

Scheda - LAVORO SOCIALE

Lo stato dell'arte

Il terzo settore è una realtà occupazionale di rilievo: i dati censiti dall'ISTAT riportano oltre 960.000 occupati (di cui oltre 630.000 a tempo indeterminato).

Nel terzo settore esiste un potenziale occupazionale molto elevato, specie per quanto riguarda il lavoro di cura, educativo e più in generale nel welfare.

A testimoniare la crescita e il potenziale occupazionale del 'sociale' concorre anche l'avvento del termine *white jobs*, col quale secondo un recente studio di ItaliaLavoro (Le prospettive di sviluppo dei *white jobs* in Italia, 2014) si indicano i lavoratori nei servizi sanitari, sociali (residenziali e non) e alla persona - che comprende settori economici, professioni e soggetti economici con caratteristiche molto diverse tra loro che, tuttavia, sono unificate da una missione comune, quella di concorrere a garantire due beni molto preziosi: la salute delle persone e il benessere delle famiglie attraverso i servizi sociali, di cura dei bambini, degli anziani non autosufficienti e dei disabili'. Parliamo di 2,5 milioni di occupati, prevalentemente donne, che si stima possano arrivare a 3 milioni nel 2020. Questi dati contribuiscono a illuminare il potenziale di occupazione che si può sviluppare attorno al welfare sociale e non solo. Inoltre pongono una seria riflessione su come dalla promozione, dal riconoscimento e dall'attenzione posta sulla crescita professionale, della qualità e della condizione del lavoro sociale, dipenda anche il successo o meno di un welfare di qualità. Su questo piano si gioca gran parte della differenza tra spesa e investimento, tra concepire il welfare come mero trasferimento di risorse oppure di semplici prestazioni standardizzate e, invece, il puntare allo sviluppo di una politica di servizi mai contestuale e spersonalizzata, capace di creare valore aggiunto ed efficacia in termini di impatto sociale ed inclusione, e di conseguenza di migliorare la spesa pubblica, facendone un volano di sviluppo della qualità della vita e di crescita della coesione sociale, a loro volta presupposti per uno sviluppo economico intelligente, sostenibile e inclusivo.

Questa sfida chiede di operare su più fronti, partendo dal tema del riconoscimento del ruolo delle professioni sociali, ma ricordando innanzitutto una delle richieste ribadite in sede di riforma del Terzo Settore: la necessità di tutelare i lavoratori del settore applicando i CCNL siglati dalle organizzazioni comparativamente maggiormente rappresentative, e di evitare che le P.A. ricorrano alle gare al massimo ribasso e disattendano con 'regolarità' alle norme sul rispetto dei pagamenti, diffondendo di fatto un pessimo costume che lede la dignità del lavoro e l'imprenditorialità onesta.

Inoltre, già oggi la spesa privata di molte famiglie si articola in una sorta di welfare fidejussorio che come tale sfugge per lo più sia a un disegno più efficiente e appropriato di organizzazione dei servizi sia a una reale tutela delle persone. A ciò si accompagna spesso un ampio e diffuso ricorso a lavoro nero o grigio, che anch'esso va letto sia come assenza di tutele e diritti sia come fenomeno che frena lo sviluppo, che come tale non può non basarsi soprattutto sulla crescita della qualità del lavoro, e delle condizioni di chi lavora.

Sia per la causa dei diritti, delle persone e dei lavoratori, che per quella di una autentica innovazione e revisione del welfare è urgente intercettare questa spesa, questo welfare fidejussorio e ricondurlo a una regia di welfare pubblico sociale realizzato valorizzando il ruolo correttamente sussidiario sia delle famiglie che dei soggetti di terzo settore.

A questo fine accanto a un rilancio dei fondi nella programmazione nazionale e nella governance locale del welfare occorre prevedere forme di incentivo che aiutino a crescere servizi e lavoro di qualità, cominciando dall'emersione e dalla qualificazione di quel lavoro di cura che rappresenta una grande fetta del welfare complessivo e che per oltre un milione di lavoratori si svolge in parziale o totale invisibilità e irregolarità.

Le prospettive

La prospettiva è quella che con gradualità nella programmazione si preveda una o più forme di detrazione, anche negativa (cioè con risorse anche per gli incapienti) che favoriscano la presa in servizi regolari, qualificati e accreditati che riguardino l'assistenza, la cura, le attività educative.

Questa agevolazione o bonus sociale funzionerebbe da leva di crescita e qualificazione di un settore, in analogia a quanto già sta avendo con gli eco bonus a favore dell'efficienza energetica e della sostenibilità ecologica. Si stanno studiando e valutando diverse soluzioni prendendo ad esempi modelli come quello francese, che vanno approfonditi.

Il bonus deve in ogni caso essere rivolto in alternativa alle famiglie o alle imprese laddove si prevedano a favore dei lavoratori prestazioni di welfare attraverso la contrattazione aziendale o, meglio territoriale. Quest'ultimo caso consentirebbe di raggiungere anche il vasto mondo delle piccole imprese e favorirebbe un lavoro comune enti locali, terzo settore, sindacati e imprese che interpreti il welfare all'interno di una politica di sviluppo locale, realmente sostenibile e integrale.

Un intervento in tale direzione non va effettuato in alternativa agli urgenti incremento e stabilizzazione di altri fondi legati alle politiche sociali, in particolare del fondo sulla non autosufficienza.

Al contrario deve servire e accompagnarsi a un inserimento, una qualificazione e una migliore organizzazione del lavoro di cura dentro le politiche pubbliche municipali, che vedono o possono vedere sempre più terzo settore ed enti locali lavorare insieme per garantire quel livello di qualità dei servizi e di conciliazione vita-lavoro che è presupposto indispensabile per uno sviluppo realmente solido perché basa le proprie prospettive e la crescita complessiva della produttività del sistema paese sulla alleanza tra investimento nella qualità della produzione e del lavoro da una parte e investimento nella qualità del contesto urbano e della vita, incluse le condizioni di lavoro, dall'altra.

Ci si riconcilerebbe con la tradizione migliore dell'economia e della società italiana.

La stessa emersione del lavoro di cura dovrebbe guardare a una qualificazione e sviluppo dell'assistenza domiciliare a vantaggio di una migliore spesa per la salute e allo sviluppo di una fiscalità che sul territorio favorisca la crescita dei servizi alla persona e alla famiglia (e della relativa occupazione) anche col concorso della contrattazione territoriale, prendendo spunto da altri paesi europei.

In sostanza questo tipo di intervento potrebbe e dovrebbe guardare a una prospettiva più ampia consentendo già con questa prima misura di verificare concretamente che il welfare è una leva per lo sviluppo.

Le proposte

L'attuale dettato normativo prevede oggi che le spese sostenute per l'assistenza personale nei casi di non autosufficienza nel compimento degli atti della vita quotidiana siano detraibili nella misura del 19%.

Una ipotesi che potrebbe essere fattibile potrebbe prevedere:

- a) possibilità di DETRARRE l'intero costo dell'assunzione del collaboratore da parte dei soggetti non autosufficienti, fino ad un limite massimo di 14.000 euro annui, per i soggetti con reddito imponibile fino ad Euro 40.000;
- b) possibilità di portare in detrazione da parte del coniuge, dei figli, dei nipoti, di genero o nuora (art. 433 Codice Civile) la eventuale parte di spesa che non ha trovato capienza nel reddito dell'invalido (condizione indispensabile per garantire lo stesso trattamento a tutti i soggetti, anche a quelli con reddito basso).

Il risparmio fiscale massimo ottenibile sarebbe per TUTTI di 2.660 euro, più di due volte e mezzo rispetto a quello massimo attuale (1.000 euro) che porterebbe il costo effettivo di una assunzione regolare di un assistente a tempo pieno a circa 11.400 euro annui.

Il maggior onere a carico dello Stato, per un massimo di 1.660 euro (differenza tra 2.660 e 1.000) sarebbe in parte compensato dal fatto dall'emersione sia del nero che del grigio con relative entrate contributive e fiscali, oltre a dare la possibilità di far crescere una rete di assistenza domiciliare che se collegata alle politiche pubbliche e in particolare a quelle della salute può consentire una spesa per la salute più appropriata ed efficace.